



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER LA TUTELA
DEL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E
NATURALE DELLA NAZIONE

Sezione di Verona:
Via Mantovana 83/E - 37137 Verona
Telefono: 045 953399 - Fax: 045 2092314
www.italianostravr.it - verona@italianostra.org

APPELLO AGLI AMICI DI ITALIA NOSTRA.

La situazione che sta attraversando il nostro paese, per certi aspetti assomiglia a quella degli anni '50.

Allora gli sforzi della nazione erano proiettati verso la ricostruzione del paese, anche a scapito dell'attenzione verso la salvaguardia del suo patrimonio artistico e ambientale, ora, in questo periodo di recessione economica, la sensibilità per la tutela del territorio si è ulteriormente limitata, mettendo a rischio lo stesso patrimonio, per la cui tutela nacque la nostra associazione.

Non è certamente compito della nostra associazione approvare o contestare le linee della politica dei governi, ma è altresì un nostro specifico dovere analizzare e valutare le linee programmatiche relative ai temi della tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della nazione.

Sotto quest'aspetto, a me pare che alcune recenti proposte di legge, abbiano come obiettivo primario quello di considerare i vincoli al nostro patrimonio storico, culturale e ambientale e le conseguenti tutele, come blocchi allo sviluppo dell'economia e quindi da eliminare o quantomeno da limitare.

Italia Nostra, l'associazione nata nel lontano 1955 per proteggere i beni culturali e ambientali, considerando la sua storia, la sua autonomia da qualunque forza politica e/o economica e la sua indipendenza di pensiero, la rendono la più idonea a contrastare questa rischiosa linea di pensiero che tende a non tutelare adeguatamente i beni culturali e territoriali del nostro paese .

A tale riguardo, mi permetto di sottoporre agli amici dell'associazione in cui milito da oltre trent'anni, alcuni temi che ritengo siano fondamentali per la nostra azione di salvaguardia.

Non possiamo continuamente agire di rimessa per contrastare progetti e pianificazioni devastanti, come non possiamo limitarci a ostacolare la corruzione e la presenza di capitali e soggetti provenienti dai settori del malaffare e della mafia, con denunce ed esposti. Tutto questo è stato e sempre sarà necessario ma, a mio parere, dobbiamo alzare il livello dei nostri obiettivi.

Così come dovremmo avversare la prassi di elaborare le pianificazioni territoriali al chiuso di pochi uffici politici, nella massima discrezionalità.

Non è assolutamente vero che da noi si pratica l'urbanistica partecipata, tutti noi sappiamo che si tratta di una presa in giro. Siamo chiamati ad ascoltare i capi settore tecnico comunale o qualche assessore che ci illustrano, a grandi linee, i piani che hanno elaborato, senza permetterci di entrare nel merito e di poterli modificare in favore degli interessi collettivi. Diventa poi impossibile, una volta che il piano è adottato e poi approvato, limitarne i danni.

E' necessario che interveniamo sui meccanismi che determinano la pianificazione pubblica che non è altro che il prodotto tra il fattore politico amministrativo e quello degli affari.

Dovremmo quindi proporre delle linee di principio finalizzate alla stesura di alcune leggi indispensabili alla salvaguardia del nostro territorio, come quella sul Regime dei Suoli, o quella sull'Urbanistica Partecipata, che possano avvicinare l'Italia al resto dell'Europa.

Inoltre, dovrebbe essere un nostro compito specifico contrastare quegli articoli, contenuti nei decreti Sblocca Italia, Riforma dei Beni Culturali e Riorganizzazione delle Pubbliche Amministrazioni, che potrebbero rivelarsi estremamente dannosi per l'efficacia delle nostre azioni finalizzate alla tutela del territorio.

E' quindi necessario che la nostra associazione maturi al più presto una posizione chiara e definita sulle tematiche sopradescritte, soprattutto sui disegni di legge in procinto di essere discussi in Parlamento.

E' importante che prenda contatto con le forze politiche al governo e all'opposizione per sostenere le proprie valutazioni e soprattutto, attraverso le conferenze stampa, le riunioni pubbliche, i convegni, la raccolta di firme e la mobilitazione delle sezioni, faccia conoscere all'opinione pubblica le proprie obiezioni e le proprie proposte.

PREMESSA

La pianificazione territoriale avrebbe l'esigenza di essere preservata sia dagli eccessivi appetiti economici sia da quelli politico-elettorali. Ma non è mai stato così e gli interessi economici, assieme a quelli politici, hanno influenzato le scelte d'uso del territorio.

L'utilizzo dello strumento del piano regolatore per onorare le promesse fatte in periodo di consultazioni elettorali e/o consolidare i disegni della speculazione edilizia, si è rivelato estremamente dannoso per l'equilibrio ambientale del nostro territorio.

Non dobbiamo nasconderci che la progettazione del territorio si basa solo sul valore economico delle aree e sull'attesa della loro valorizzazione.

I tecnici e gli urbanisti spesso sono i notai delle scelte immobiliari. Il loro ruolo è di giustificare tecnicamente le opzioni dettate dagli interessi economici.

La pianificazione territoriale, o meglio la non pianificazione territoriale, è ridotta a un atto burocratico per giustificare e legalizzare la speculazione edilizia.

I risultati si possono vedere ogni giorno:

- a) uno sviluppo urbanistico sconsiderato;
- b) città inquinate e caotiche;
- c) un sistema della mobilità inadeguato e basato sul trasporto privato su gomma;
- d) un consumo di suolo che ha ridotto e in molti casi annullato, il rapporto città/campagna, riunendo le sfrangiature periferiche del tessuto urbano cittadino con i borghi rurali esterni;
- e) un paesaggio inquinato;
- f) un colpevole abbandono del patrimonio storico ed architettonico;
- g) un rischioso squilibrio idrogeologico del territorio;
- h) la canalizzazione dei corsi d'acqua con il conseguente aumento della velocità delle acque di scorrimento;
- i) l'abbandono delle aree collinari e montane;
- l) un incosciente disboscamento;
- m) l'estrazione di inerti dagli alvei dei fiumi e dalle cave di superficie.

Le conseguenze sono che, in Italia, le frane e le alluvioni aumentano e sono ogni volta più devastanti. Gli effetti dei mutamenti climatici hanno causato il cambiamento della distribuzione delle precipitazioni nell'arco dell'anno, con periodi di forti piogge e altri di forte siccità.

Da poco più di 100 eventi l'anno tra il 2002 e il 2006 si è arrivati ai 351 del 2013.

La precarietà dell'equilibrio idrogeologico del territorio, ha causato, negli ultimi dodici anni, la morte di 328 persone

Nonostante tutto questo, dagli anni '50, il territorio e l'ambiente sono stati considerati una riserva di caccia per gli operatori economici e per i loro referenti politici.

Con questa logica il suolo è stato ed è considerato come una piattaforma sempre disponibile a generare rendita.

Per tentare di limitare questo meccanismo perverso e per bloccare il metodo di massima discrezionalità con cui gli amministratori determinano le scelte d'uso del territorio, impedendo la partecipazione attiva ed il controllo, da parte della collettività, dei processi di formazione territoriale; mi permetto di definire due ipotesi programmatiche sul tema del regime dei suoli e sull'urbanistica partecipata.

LEGGE SUL REGIME DEI SUOLI

Una delle giustificazioni che i nostri politici usano per giustificare l'eccesso di consumo di suolo agricolo a favore dell'edificazione è che l'edilizia è il motore dell'economia.

Ma non è vero che l'attività edilizia aumenta il PIL; infatti, nel quinquennio 1998/2003, l'attività edilizia è cresciuta del 17,6%, mentre il PIL nazionale, nello stesso periodo, è cresciuto solo del 7,2%.

Oltre alla costruzione di milioni di mc di volumetrie edilizie, partecipano al consumo di suolo l'attività estrattiva e la produzione di cemento. L'estrazione 2007 di sabbia, ghiaia, pietrisco è stata di 375 milioni di tonnellate, e quella di argilla, gessi, marmi di 320 milioni di tonnellate. Un'enormità. Riguardo alla produzione di cemento l'Italia vanta il primato europeo. Nel triennio 2005/2007 abbiamo prodotto 126,5 milioni di ton. circa 700 kg/annuo pro capite, il doppio della Germania.

Andrebbe continuamente rammentato che il dissennato consumo di suolo ha provocato e provoca tragici effetti collaterali: frane e alluvioni.

Inoltre la cronaca giudiziaria ci riferisce che lo smaltimento dei rifiuti nei sottofondi stradali o nelle cave, e l'eliminazione delle scorie tossiche nei cantieri, sono spesso gestiti dalla malavita organizzata, la stessa che spesso ricicla il denaro sporco nelle grandi opere edilizie, altrimenti incomprensibili in questo periodo di crisi economica.

Il risultato della squilibrata pianificazione territoriale è che la superficie coltivata è passata in 40 anni da 18 a 13 milioni di ettari (fonte Eurima).

Se la questione suolo continuerà a non essere percepita come un problema per il Paese, e proseguiranno questi eccessi di urbanizzazione, oltre ai danni ambientali, si rischierà il collasso del nostro sistema economico e del welfare.

La continua e perversa sottrazione di suolo per edificare sta avendo ed ha ricadute molto gravi sul nostro sistema di vita, perché diminuendo le superfici agricole, si diminuisce l'autoproduzione alimentare, perché danneggiando il paesaggio e l'ambiente, si danneggiano risorse economiche ingenti e si producono guasti ambientali molto gravi e spesso irreversibili.

Una buona legge sul regime dei suoli avrebbe potuto essere e sarebbe uno sbarramento alla continua distruzione del territorio. Ma in Italia non si può legiferare su questo tema. Chi ci ha provato ha fatto una triste fine politica (Fiorentino Sullo, 1963).

Nel 2004 è stato emanato Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, che prevede che gli enti locali preparino i Piani Paesaggistici Regionali, per adeguare i propri strumenti urbanistici alle previsioni del Piano Regionale, individuando immobili o aree di notevole interesse pubblico da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia.

Dal 2004 alcune Regioni hanno provveduto a svolgere burocraticamente il compito di preparare i Piani Paesaggistici Regionali, ma di fatto, gattopardescamente, sono riuscite a non cambiare nulla.

Sono convinto che la tutela del paesaggio e del suolo non edificato, passa inevitabilmente dal mai risolto quesito sul regime dei suoli.

E' necessario tornare a ragionare sulla separazione tra proprietà ed edificabilità. Stabilire questa separazione significherebbe rendere inutili le norme sul rinnovo e sull'indennizzo dei vincoli urbanistici e di salvaguardia.

In sintesi, il regime dei suoli dovrebbe definire i rapporti tra le scelte pubbliche di pianificare il territorio e i diritti dei proprietari dei suoli.

Attualmente, ogni proprietario è in attesa che, attraverso il processo di valorizzazione dei suoli, la propria area si trasformi in edificabile e aumenti di valore. Una buona legge sul regime dei suoli dovrebbe limitare queste attese.

Una nuova legge sul regime dei suoli, che separi il diritto di proprietà da quello di edificare, dovrebbe considerare l'acqua, l'aria e il suolo beni comuni e da salvaguardare; e quindi il territorio dovrebbe essere pianificato tenendo conto e tutelando le sue caratteristiche naturali e le sue eccellenze culturali.

Il meccanismo che creerà i piani urbanistici non dovrà più scaturire dal rapporto tra il fattore politico amministrativo e quello economico e affaristico, ma dovrà essere il prodotto tra le vocazioni del territorio e quelle della popolazione che ci abita, per migliorarne la qualità della vita.

Alcune leggi recenti hanno contribuito non poco ad incentivare le concessioni di permessi a costruire da parte delle pubbliche amministrazioni. L'eliminazione dell'ICI e la possibilità di usare da parte delle pubbliche amministrazioni comunali più della metà degli oneri di urbanizzazione per finanziare la spesa corrente, ha ispirato una pratica degenerativa, secondo la quale il suolo viene concesso agli interessi e alle trasformazioni immobiliari per finanziare servizi, stipendi ed eventi locali. I comuni sono stati invitati a incoraggiare la creazione di nuove aree edificabili e la cessione di cubature, con un conseguente spreco di suolo e di scelte funzionali, spesso in contrasto con l'interesse collettivo.

Mai come in quest'ultimo periodo la cosiddetta urbanistica contrattata, ha assegnato ai proprietari del suolo e/o delle strutture edilizie da rivalutare, un ruolo suppletivo ai poteri pubblici nelle scelte urbanistiche e ha conseguentemente trasformato, riducendola, la facoltà da parte delle pubbliche amministrazioni di programmare le scelte d'uso del territorio con l'obiettivo di favorire l'interesse della collettività e la salvaguardia del paesaggio.

Una legge sul regime dei suoli, che separi la proprietà dal diritto ad edificare, è certamente necessaria, ma non sufficiente a salvaguardare il territorio, così come non lo sono i soli processi tecnici della pianificazione.

Sarà indispensabile creare un'efficace verifica collettiva e dal basso della pianificazione urbanistica, oltre che ottimizzare gli strumenti di controllo delle trasformazioni territoriali, che viceversa le recenti ipotesi del governo tendono a depotenziare.

Soprattutto le norme, e le leggi sul territorio, dovrebbero essere chiare, semplici e leggibili da tutti.

Una nuova legge, dovrebbe decretare il blocco di consumo di suolo a scopo insediativo e infrastrutturale e l'incentivazione del riuso e della riorganizzazione delle strutture edilizie esistenti.

E' la stessa Unione Europea ad invitare i diversi stati ad incentivare i processi partecipativi sulle scelte d'uso del territorio.

La Comunità Europea, intende evitare che il suolo sia considerato una sorta di piattaforma utile solo a produrre interessi economici e rendita, infatti sostiene che il suolo:

- a) non è una risorsa infinitamente disponibile;
- b) il suo tipo d'uso produce importanti effetti ambientali che influiscono sull'equilibrio complessivo del territorio;
- c) considerati i suoi tempi lunghi di formazione, è una risorsa non rinnovabile;
- d) è un importante elemento del paesaggio e del patrimonio culturale.

Inoltre, la Comunità Europea ha dichiarato con chiarezza di considerare il suolo, una risorsa ambientale e strategica per la sua connessione con la produzione di cibo e per gli effetti che il suo uso ha sull'equilibrio ambientale ed ecologico del territorio.

La tutela del suolo deve essere considerato un obiettivo prioritario cui le politiche territoriali locali e sovralocali dovranno tendere, superando qualsiasi esigenza di interesse privato.

In Germania, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Olanda, come in diversi Stati e città degli Usa, i governi intendono contrastare il consumo di suolo. Cercano di ridurre e in molti casi di annullare la richiesta di suoli da edificare, al contrario vogliono incentivare la riutilizzazione del patrimonio edilizio dismesso. Per questo, le aree agricole e/o destinate a bosco o a verde in genere, non possono cambiare destinazione d'uso.

In Italia, dopo aver assistito, dagli anni '50 agli anni '80, alla devastazione del nostro territorio, di pianura, di collina, di costa e montano, continuiamo a registrare un enorme ritardo, rispetto al resto dell'Europa, sulle leggi che riguardano il consumo di suolo.

Ogni anno l'assalto al territorio, con nuove lottizzazioni, con una continua e irreversibile espansione urbana, con la costruzione di capannoni, di ville e di nuove strade, sottrae terreno all'agricoltura, alla percolazione dell'acqua piovana e alla benefica azione delle piante ad alto fusto.

In questa continua ricerca di edificare, anche il nostro patrimonio storico e paesaggistico, viene maltrattato e spesso cancellato.

Il consumo di suolo è favorito anche dall'abusivismo, dalla miopia di parecchi enti pubblici che progettano e realizzano opere infrastrutturali senza considerare la loro eco compatibilità, ma soprattutto dal rapporto tra politica e affari, che considera il territorio soggetto agli interessi immobiliari piuttosto che alla tutela delle risorse comuni.

Un esempio da citare per evidenziare la differenza delle leggi sull'uso del suolo in Italia e in alcuni altri stati europei, è quello della Germania. Nel 1998, il governo Kohl si prefisse l'obiettivo di non consumare più di 30 ettari al giorno nell'urbanizzazione, per raggiungere, con una scala progressiva sugli ettari da tutelare, nell'anno 2050 la quota zero ettari di suolo edificati.

Sino ad oggi, nonostante i diversi cambi di governo e le differenti maggioranze politiche, l'obiettivo è largamente rispettato.

Attualmente, in Germania si stanno dotando di opportuni strumenti per realizzare "un'economia di rotazione delle aree". Per ogni nuova occupazione di suolo dovrebbe essere naturalizzata una superficie equivalente da un'altra parte.

Invece, un esempio di che cosa avviene in Italia, potrebbe essere il P.R.G. di Roma, sono stati programmati 15.000 ettari di nuove aree edificabili, con una previsione decennale di 6 mq all'anno per cittadino. Più di 4 volte rispetto alla Germania.

Lo stesso si può affermare per quasi tutte le altre realtà italiane, dal nord al sud e isole. Solo considerando Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte e Friuli Venezia Giulia, negli ultimi anni, nel periodo 1999-2007, ogni giorno sono stati urbanizzati circa 20 ettari di suoli liberi.

Negli ultimi venti anni si è continuato a consumare suolo in modo inutile, disorganizzato e diffuso, che spesso ha portato alla realizzazione di milioni di mc di edifici inutilizzati che abbruttiscono il paesaggio.

L'espansione dell'edificato è avvenuta su un territorio già eccessivamente urbanizzato.

L'esempio della pianura lombarda risulta emblematico. In Lombardia tra il 1999 e il 2005 sono stati cementificati oltre 10 ettari di aree agricole al giorno, oltre 22.000 ettari di suoli agricoli sono stati urbanizzati. Circa 4 milioni di persone vivono in aree di pianura urbanizzate per almeno il 35%. Di

questi, oltre 3 milioni abitano in comuni urbanizzati al 50%, con un rapporto tra spazi aperti e spazi occupati che desta molta preoccupazione. Di questi, circa 2 milioni vivono in comuni urbanizzati per oltre il 75%, luoghi, dove gli spazi aperti mancano quasi totalmente.

La qualità della vita degli abitanti di queste aree, da quanto risulta da questi dati, è assai precaria.

Sempre in Lombardia, ma l'esempio potrebbe essere esteso ad altre regioni italiane, la cementificazione del suolo è avvenuta e sta avvenendo alla presenza di un patrimonio edilizio residenziale e industriale esistente enorme, di cui una quota rilevante non è utilizzata. Secondo l'Istat, circa il 20% del patrimonio edilizio abitativo nazionale non è occupato. Una quota quattro volte maggiore di quella tedesca. Questo fenomeno italiano si potrebbe giustificare con l'alto numero di seconde case, ma può spiegare solo parzialmente la situazione. Secondo l'Istat, nella regione Lombardia, circa il 12,3% delle abitazioni non sono occupate e, di queste, il 36,5% (quindi circa 187.000 abitazioni) sono vuote. Situazione questa che si verifica non solo nelle aree turistiche, ma anche in zone dove quasi non esiste la presenza di seconde case.

Solo questo dato è sufficiente per affermare che la recente, ma anche meno recente, crescita urbana non è stata e non è sostenibile e che gli interessi speculativi di pochi hanno prevalso su quelli collettivi e soprattutto su quelli ambientali.

Un Altro esempio è Verona. Nel recente P.A.T. sono stati pianificati: 10.900 nuovi alloggi e 750.000 mq di edifici ad uso commerciale, terziario e produttivo, nonostante la presenza di oltre 10.000 abitazioni sfitte e il saldo demografico negativo.

La popolazione di Verona, nel 2011, si è fermata a 252.520. Dato che avrebbe dovuto, come prescritto dalla legge urbanistica regionale all'art. 17, rivedere l'intero 'Quadro Conoscitivo' di supporto al P.A.T. e riconsiderare le previsioni insediative

Invece, il P.A.T. prevede, nel decennio, una capacità insediativa residenziale di 5.000.000 mc.

Il P.I. quinquennale ne ha potenzialmente consumati 4.293.000. Ai 2.843.900 mc a destinazione residenziale pianificati nel P.I., vanno aggiunti i 700.000 mc delle aree non edificate del vecchio P.R.G., oltre a 700.000 mc di 'riserva'. Inoltre, non sono state tolte dal dimensionamento del PAT le previsioni urbanistiche dei P.I.R.U. e dei P.U.A.

Nonostante la legge approvata dal Consiglio dei Ministri che blocca l'edificazione nelle aree agricole, nel P.A.T. decennale, è previsto il cambio d'uso di ben 167 ettari agricoli e di questi il 67%, circa 113 ettari, lo sarà nei primi cinque anni del P.I.

PIANIFICAZIONE PARTECIPATA

L'obiettivo di conservare il paesaggio e di bloccare il consumo di risorse, si potrà raggiungere solo attraverso un'urbanistica organizzata per perseguire obiettivi condivisi dalla collettività e non da pochi affaristi.

La partecipazione diretta della comunità locale alla definizione delle vocazioni del proprio territorio, degli obiettivi da raggiungere e delle scelte urbanistiche prioritarie, è un fattore necessario e indispensabile per progettare il territorio con finalità non speculative, ma socio e ecosostenibili.

Solo con la partecipazione diretta sarà possibile evitare la discrezionalità degli amministratori e dei funzionari pubblici e superare il metodo di produzione dei piani urbanistici, determinato dal rapporto tra il potere politico e quello degli affari.

Gli scandali, le corruzioni, lo spreco del suolo, l'insicurezza idrogeologica del nostro territorio e la trascuratezza in cui è abbandonato il nostro patrimonio naturale e monumentale, sono il risultato finale di quel meccanismo perverso.

Le esigenze di maggiore qualità urbana, di acqua e aria non inquinata, di tutela del suolo non edificato, non dovranno più essere intese come intralci ad una mai definita idea di sviluppo, ma obiettivi da raggiungere.

Sarà necessario che le pubbliche amministrazioni, attraverso i processi decisionali inclusivi, si trasformino da controparte ad alleati, per valorizzare le proposte provenienti dalla collettività.

Nel processo di pianificazione democratica o partecipata, si dovranno superare le rivendicazioni particolaristiche e cercare delle vere proposte per il bene comune.

Il nuovo meccanismo di analisi e di proposta, produrrà ipotesi di soluzione attente ai diversi interessi, evitando che i portatori più forti, attraverso i politici, i tecnici e i professionisti del settore, si appropriino dell'autorità decisionale.

In questo modo si otterranno un aumento di responsabilità dei cittadini, una crescita civile e un rafforzamento del senso di appartenenza.

I cittadini, assieme ai cosiddetti portatori di interesse (le associazioni; le categorie professionali; gli operatori economici nei diversi settori produttivi; le associazioni; gli operatori economici nei diversi settori produttivi e gli addetti alla formazione), potrebbero organizzarsi, dapprima in gruppi coincidenti con le diverse circoscrizioni e, attraverso facilitatori tecnici, analizzare la loro porzione di territorio, confrontarsi e fare emergere i problemi, le vocazioni e le soluzioni progettuali.

In una seconda fase, i risultati di queste sedute saranno raggruppati e sintetizzati in un laboratorio di studio sull'intero territorio comunale.

Lo scopo del laboratorio cittadino sarà quello di fare emergere i diversi contributi e di sintetizzarli in vere e proprie ipotesi di pianificazione.

Il laboratorio avrà il compito di consentire un continuo rapporto dialettico tra le conoscenze diffuse degli abitanti e quelle tecniche degli esperti. Dovrà promuovere incontri, dibattiti e confronto delle idee, coinvolgendo tutti gli attori interessati.

I risultati finali si baseranno su valutazioni di tipo urbanistico, culturale, sociale, economico ed ambientale.

Il metodo di partecipazione democratica dei cittadini alle scelte sull'uso del territorio dovrebbe ricostruire un certo equilibrio tra attori forti (portatori di interessi economici e lobby) e attori deboli (portatori di interessi generali e diffusi). In questo modo, gli abitanti, si porranno tra le istituzioni e il mercato.

L'urbanistica partecipata, che qui da noi, in Italia, tranne qualche raro caso in Emilia-Romagna, a Lucca, a Bari, ed in qualche altra rara realtà, è considerata irrealizzabile, in Europa è stata sperimentata fin dagli anni '70. Danimarca, Svezia e Inghilterra, per affrontare complessi programmi di riqualificazione edilizia ad uso abitativo, si sono avvalsi del metodo di pianificazione e di consultazione democratica dal basso.

Avevano ritenuto che il tema della riqualificazione di intere porzioni di città fosse troppo importante e delicato per delegarlo completamente agli esperti tecnici.

Intendo ora analizzare brevemente alcune norme, contenute in alcuni disegni di legge del nostro governo, che interessano il territorio, la tutela del patrimonio naturale e storico e gli organi di gestione e di controllo dei nostri beni culturali e ambientali.

DECRETO SBLOCCA ITALIA

Il presidente del consiglio, Matteo Renzi, alcuni mesi fa, ha garantito che sarà approvato il decreto Sblocca Italia.

Il premier ha chiesto ai sindaci di inviargli le richieste di finanziamento per le principali opere da sbloccare e da finanziare con un miliardo di euro (forse di più).

Le opere pubbliche rimaste incompiute pare siano circa 560 e per il loro completamento servirebbero circa 700 milioni di euro.

Matteo Renzi, nella lettera spedita ai sindaci, ha sostenuto: "L'obiettivo è non dover più bloccare cantieri per la mancanza di un parere, per un diniego incomprensibile di una sovrintendenza, per le lungaggini procedurali".

Cosa significa? Basta controlli e pareri da parte degli enti preposti alla tutela del territorio per non intralciare i lavori? Se così fosse sarebbe molto grave.

Probabilmente il nostro premier intende ripetere il metodo utilizzato per la riqualificazione delle scuole, che prevedeva parecchie semplificazioni in deroga nell'affidamento dei lavori.

Erano stati introdotti:

- a) la possibilità di appalto immediato, senza attendere i trentacinque giorni successivi all'aggiudicazione definitiva;
- b) lo scavalco delle verifiche sulla capacità finanziaria e tecnico organizzativa delle imprese;
- c) una maggiore autonomia negli affidamenti in economia;
- d) soprattutto veniva data la possibilità di costruire senza il permesso, se gli interventi erano localizzati al di fuori delle aree vincolate e non fosse modificata la sagoma o la destinazione dei fabbricati.

Se per la riqualificazione degli edifici scolastici, accelerare le procedure poteva essere giustificato, (se non consideriamo il pericolo di affidare gli incarichi con metodi clientelari), lo stesso metodo, esportato su tutte le opere pubbliche, rischierebbe di avere effetti devastanti per la tutela del territorio e la salvaguardia del patrimonio storico, culturale e naturale della nazione.

Comunque, la risposta dei sindaci, sempre alla ricerca di fondi economici, è stata immediata ed hanno inviato al presidente del consiglio una prima serie di richieste:

Torino, ha chiesto i fondi economici per completare la copertura del passante ferroviario (25 milioni) e lo spostamento di 28 milioni dalla linea 2 della metropolitana alla linea 1, il cui cantiere è bloccato perché la ditta che aveva vinto l'appalto è fallita.

Roma, ha chiesto il finanziamento di 16 interventi: dalla tratta Colosseo-Piazza Venezia della metro C, alla Città dello Sport a Tor Vergata, fino al Campidoglio 2. La richiesta è anche quella di aggirare gli ostacoli procedurali dei pareri inter-istituzionali.

Napoli, ha chiesto fondi per intervenire nelle periferie della città e di sbloccare i finanziamenti: 1) per il porto di Vigliena a San Giovanni a Teduccio; 2) per la scuola materna di Camaldoli; 3) per il poliambulatorio di Pianura; 4) per gli svincoli autostradali di Sacampì e per la demolizione delle famose Vele.

Bari, ha chiesto fondi per l'acquisizione da parte della pubblica amministrazione dello storico Teatro Margherita, di proprietà dello Stato, e lo sblocco della 'camionale' tra porto, interporto, Statale 16 e zona Asi.

Firenze, ha chiesto finanziamenti per il 'bypass del Galluzzo, per la costruzione della terza corsia dell'autostrada A11 e per il prolungamento della tramvia.

Livorno, ha chiesto fondi per ristrutturare lo straordinario edificio liberty delle Terme del Corallo.

Salerno, ha chiesto i finanziamenti per ammodernare il raccordo autostradale per Avellino.

Ferrara, ha chiesto risorse economiche per restaurare il complesso quattrocentesco di San Benedetto.

Bologna, ha chiesto il finanziamento per completare la nuova stazione dell'Alta velocità.

Varese, ha chiesto fondi per la ristrutturazione dell'ex Caserma di Piazza Repubblica.

Alcuni sindaci veneti, hanno chiesto lo sblocco del prolungamento a nord dell'autostrada della Valdastico A31, che il comune di Trento osteggia.

Oltre 50 **sindaci calabresi** (tra cui quello di Catanzaro), hanno chiesto lo sblocco della diga sul Melito.

Sono solo alcuni esempi delle richieste che saranno valutate dal nostro premier. Alcune sono nobili e da sostenere nel loro obiettivo di recuperare e valorizzare il nostro patrimonio storico-culturale, altre sono indirizzate a rendere inefficaci i controlli ed i pareri degli enti che sovrintendono alla tutela del territorio.

Se è vero che molto spesso la giungla di veti incrociati, di contenziosi, d'inadempienze e d'irresponsabilità, ha bloccato progetti positivi e utili per la qualità del nostro territorio, non va ignorato il ruolo che hanno avuto e hanno le Sovrintendenze nel bloccare inutili e dannosi scempi al nostro patrimonio monumentale e paesaggistico. Sarebbe molto rischioso tentare di limitarne i poteri.

Pur condividendo le critiche alla macchinosità e alla lentezza degli apparati burocratici, va detto che non è certamente esautorando e rendendo inefficace il ruolo delle Sovrintendenze e degli enti di controllo del territorio che si risolve il problema dell'inefficienza e del mancato uso delle risorse economiche.

La principale causa della lentezza nel fornire i pareri da parte degli organi di controllo pubblici è la carenza di mezzi tecnologici e di personale adeguato. Un paese come il nostro, ricco di beni culturali e ambientali, non può lesinare fondi economici per attrezzare proporzionalmente i propri enti di controllo e di tutela.

Anche se, per contrastare il meccanismo che ha prodotto alcuni dei maggiori scandali, come quelli dei cantieri del Mose e dell'Expò, per fare due esempi di lavori inquinati dalla corruzione e dalla frode, i soli organi di controllo e di tutela territoriale, pur adeguati, non possono bastare. E' necessaria una nuova legislazione che comprenda un reale e attivo controllo dal basso.

Il nostro premier, come fanno molti sindaci, semplifica il problema della lentezza della richiesta e successivo uso dei fondi pubblici, scaricando tutte le colpe sul ruolo delle Sovrintendenze, tralasciando di considerare che molto spesso le cause sono:

- a) la mancanza di coordinazione e l'inerzia degli enti locali nella progettazione e nella richiesta di fondi;**
- b) l'indifferenza di alcuni comuni per il risanamento del territorio;**
- c) la lentezza delle autorizzazioni ministeriali;**
- d) i contenziosi tra le aziende private e le pubbliche amministrazioni;**
- e) la guerra delle competenze tra i vari livelli istituzionali.**

Comunque, ritengo che il vero problema non sia solo nella modernizzazione dell'Italia e nel velocizzare e snellire il procedimento delle autorizzazioni, ma nel sistema che determina le pianificazioni del territorio, le scelte urbanistiche, i finanziamenti, gli appalti ed infine i controlli.

E' un sistema corrotto, in cui il fattore politico si è consegnato a quello degli affaristi e dove spesso i controllori sono i primi ad essere corrotti.

Più che un decreto "Sblocca Italia", per il nostro paese sarebbe necessario un piano che considerasse il suolo, assieme all'acqua e all'aria, un bene comune.

I finanziamenti non dovrebbero essere elargiti a pioggia ai Comuni che ne fanno richiesta, ma indirizzati per un ben preciso e lungimirante progetto.

Andrebbero premiati quei comuni che:

- a) **bloccano la costruzione di nuovi edifici e favoriscono il recupero e l'utilizzo del patrimonio edilizio dismesso;**
- b) **trasformano il sistema della mobilità basandosi sul trasporto pubblico, sulle metropolitane urbane, sulle piste ciclabili e sulle ferrovie;**
- c) **arricchiscono il proprio territorio di ampie zone alberate;**
- d) **riqualificano i contesti urbani e il paesaggio rurale anche con la demolizione degli edifici obsoleti, inutilizzati e deturpanti;**
- e) **tutelano il suolo agricolo;**
- f) **utilizzano il più possibile fonti energetiche rinnovabili;**
- g) **si avvalgono della raccolta differenziata dei rifiuti e sul loro riciclo ecologico.**

Un altro parametro dovrebbe essere quello riguardante l'acquisizione e il recupero, da parte delle Pubbliche Amministrazioni, del patrimonio militare dismesso da utilizzare, nel rispetto delle loro tipologie storiche, per differenti usi, non ultimo quello residenziale. Aniché consumare altro terreno agricolo per la costruzione di edifici di edilizia residenziale, magari economico popolare, sarebbe saggio recuperare a tale scopo le vecchie caserme, che spesso si trovano nelle zone centrali della città e che riporterebbero nei centri storici le famiglie e le coppie giovani.

Un ulteriore parametro dovrebbe essere quello relativo alle opere per mettere in sicurezza il territorio dal rischio idrogeologico. Andrebbe categoricamente evitata la canalizzazione dei corsi d'acqua e, dove possibile, favorito il loro ripristino ad una condizione rinaturalizzata. Sarebbe auspicabile il rimboscimento di vaste aree che nel passato hanno subito il fenomeno del disboscamento, con la messa a dimora e la manutenzione di alberi ad alto fusto con un robusto impianto radicale. Andrebbero rivisti gli impianti intensivi di frutteti, soprattutto vigneti, che nelle zone collinari hanno radicalmente trasformato la morfologia originale, con terrazzamenti artificiali che spesso hanno modificato l'antico equilibrio idrogeologico.

DISEGNO DI LEGGE “RIORGANIZZAZIONE DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE”

L'ipotesi del governo, presente nel disegno di legge “Riorganizzazione delle Pubbliche Amministrazioni”, di sopprimere il Corpo Forestale dello Stato, suddividendone le competenze tra la Polizia di Stato e i Vigili del Fuoco, è una scelta sconsiderata e incomprensibile.

La cronaca giornaliera ci comunica che i disastri ambientali, purtroppo sempre più frequenti, sono molto spesso causati da azioni dolose e criminali.

Il Corpo Forestale dello Stato ha più volte dimostrato di essere una forza in grado di combattere, spesso con ottimi risultati, i crimini contro il nostro patrimonio naturale e paesaggistico.

Aniché rafforzarla, facendo confluire nei suoi ranghi tutte le Polizie Provinciali, questo disegno di legge intende sopprimerla.

Se questa ipotesi diventerà legge dello Stato, sarà smembrato uno dei più efficienti baluardi contro i crimini ambientali e scombinare un'efficiente organizzazione costituita da personale specializzato, da idonei presidi territoriali e da una memoria storica consolidata.

Inoltre, durante il periodo necessario per organizzare le nuove competenze, si rischierebbe di agevolare, per carenza di controlli specifici, le pratiche illegali come l'abusivismo edilizio e di non prevenire i dissesti idrogeologici, gli incendi boschivi e tutti i vari reati contro il territorio.

RIFORMA DEI BENI CULTURALI.

Il decreto si propone di integrare i due ambiti di intervento del Ministero: la cultura e il turismo e di semplificare le linee di comando, riducendo le duplicazioni tra centro e periferia.

Per questo motivo sarà costituita una nuova Direzione generale musei che, dagli uffici di Roma, elaborerà le strategie a livello nazionale per costituire poli museali anche con Regioni ed altri enti locali.

Avrà competenze nel settore dei beni culturali e opererà con funzioni di promozione turistica, elaborando itinerari e percorsi culturali e paesaggistici.

Alle direzioni regionali saranno affidate competenze che si riferiscono alla promozione e valorizzazione delle loro bellezze con finalità di impulso turistico. Attività da sviluppare in concerto con le diverse amministrazioni locali.

Inoltre, apre alla possibilità di affidare a manager esterni specializzati e selezionati con procedure pubbliche e non più a sovrintendenti, la direzione di molti importanti musei italiani per trasformarli in musei di rilevante interesse nazionale.

A tale riguardo intenderebbe intervenire nella trasformazione di circa venti musei e aree archeologiche di interesse nazionale, (gli Uffizi, la Galleria dell'Accademia, il Bargello, il Colosseo ed area archeologica di Roma, Pompei, Ercolano, Stabia, la Pinacoteca di Brera, la Reggia di Caserta, la Galleria dell'Accademia di Venezia, Il Museo di Capodimonte, la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, la Galleria Borghese, il Museo Nazionale Romano, il Museo Archeologico di Taranto, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, il Museo Nazionale d'Arte Antica di Roma, il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, la Galleria Estense di Modena, la Galleria Sabauda di Torino, il Palazzo Reale di Genova, il Museo Nazionale del Bargello e Paestum), dotandoli di totale autonomia gestionale e finanziaria.

La proposta di rendere autonomi alcuni grandi musei e aprire la loro direzione e gestione anche a insigni figure esterne al Ministero è positiva, ma rischia, se non saranno ben definiti i presupposti per partecipare ai concorsi, di trasformarsi in una sorta di compensazione per politici e manager esclusi o rimossi da altri incarichi.

In questo decreto è previsto che aumentino i dirigenti per i musei e diminuiscano quelli delle Soprintendenze. Questa scelta, assieme all'accorpamento delle competenze tecniche delle Soprintendenze architettoniche che tutelano il paesaggio, con quelle specializzate in arte e storia dell'arte, potrebbero indebolire la loro già difficile attività di tutela. In questo modo si rischia di svuotare le Soprintendenze stesse di una delle loro più importanti e naturali competenze.

A conclusione, riporto un commento del direttore dei beni culturali del Veneto Ugo Soragni, che sull'Espresso dichiarava: "Finché continueremo a subire riforme, e ne abbiamo avute cinque in dieci anni, senza strumenti per far cambiare i nostri dipendenti, ogni promessa di rinnovamento sarà fasulla."

Ricordo che per la formazione del personale sono investiti circa trenta mila euro l'anno.

CHE FARE?

Penso che Italia Nostra dovrebbe intervenire a livello governativo e di opinione pubblica affinché i diversi disegni di legge, ora ancora in fase di approvazione, non indeboliscano ulteriormente il già difficile ruolo degli organi di tutela e controllo del territorio.

Inoltre, ritengo che la nostra associazione dovrebbe iniziare una campagna di sensibilizzazione nazionale sulla necessità di legge sul regime dei suoli ed una suul'urbanistica partecipata.

ATTIVITA' SUL TERRITORIO

Il cimitero verticale nell'area della "Marangona".

Quasi ogni giorno, sui quotidiani locali si legge di nuove proposte urbanistiche ed edilizie da parte dell'amministrazione comunale di Verona. La più recente riguarda l'assurdo progetto per un cimitero verticale, che dalla zona orientale della città viene trasferito in quella meridionale, accanto alla **Marangona**, cioè all'area che avrebbe dovuto ospitare il **Polo dell'Innovazione**, con l'obiettivo di permettere all'economia di Verona di raggiungere un alto livello qualitativo e occupazionale, rapportando il settore della ricerca scientifica con quello della produzione. Di quel progetto se ne parlava dagli anni '80. E' stato l'oggetto di scontri politici ed economici tra diverse lobbies. Si sono costituite e sciolte commissioni varie, si sono spesi molti soldi, sono stati incaricati e pagati vari progettisti, sono state occupate parecchie poltrone, ma dell'avveniristico progetto del **Polo dell'Innovazione** non è rimasto nulla. L'idea è defunta e sostituita con l'ipotesi di un campo santo verticale, alto cento metri e con la possibilità di ospitare 60.000 salme.

Sembra così svanita la preoccupazione dei nostri amministratori di non riuscire ad incassare dalla Cielo Infinito srl gli 11 milioni pattuiti per la vendita dell'area di **Fondo Frugose**, .

Ma oltre all'ennesima occasione sprecata dalla nostra città, preoccupa la totale mancanza di programmazione da parte della classe politica che ci amministra.

Si ha l'impressione che le grandi scelte sul territorio siano ispirate dalle somme di denaro che il privato è disposto a devolvere alle casse comunali per poter costruire. Se questo permette di sanare, almeno in parte, la gravosa situazione debitoria della pubblica amministrazione locale, dall'altra riduce il territorio ad un accozzaglia di edifici e di funzioni che nulla hanno in comune con una equilibrata programmazione territoriale. Le conseguenze dannose saranno, non solo a livello

economico, ma urbanistico, sociale e sanitario. La città sarà costretta a subirle in un prossimo futuro, quando i responsabili politici di un tale disastro, probabilmente, non saranno obbligati a risponderne direttamente ai cittadini.

Mi permetto, ancora una volta: **1)** di sostenere la necessità di pianificare il recupero e l'utilizzo dei molti ed importanti edifici monumentali della città in rapporto alle esigenze dell'intero territorio comunale, e non di considerarli come contenitori adatti ad ogni uso; **2)** di rispettare il valore culturale delle rimanenti strutture di archeologia industriale, che testimoniano un periodo storico molto importante per Verona. Sono aree preziose perché rappresentano la memoria storica della nostra città, che noi tutti abbiamo il dovere di tutelare per i nostri figli e nipoti. Invece pare che, per chi ci amministra, siano importanti solo perché possono essere abbattute per realizzarvi un ennesimo centro commerciale.

Concludo con l'annoso problema della viabilità cittadina. Il metodo per gestire e concludere la vicenda della chiusura della fascia serale del centro storico, se non fosse drammatica, sarebbe ridicola. Basterebbe ispirarsi alla gestione della mobilità nelle varie città d'arte, non solo in Italia.

A Firenze, per esempio, funziona benissimo la tramvia elettrica su sede fissa. A Verona avremmo potuto averla prima di Firenze. **A Pisa**, dalla stazione si passeggia tranquillamente sino alla Piazza dei Miracoli, attraversando il centro storico pedonalizzato. E così in tante altre città, dove il centro storico è stato chiuso alle automobili e funziona un efficiente trasporto pubblico.

In tutti questi casi il commercio ne ha solo avuto benefici.

“Le Porte della Città” al Nasser di Parona a pochi metri dall'Adige: un disastro annunciato.

Si tratta di un residuo delle vecchie aree edificabili del precedente P.R.G. del 1975 che prevedeva una città di oltre 400.000 abitanti. Si vuole realizzare su un' area d'intervento di 72.399 mq una colata di cemento composta di 11 fabbricati alti 11 metri con una superficie coperta di 6.780 mq per la residenza e di 2 fabbricati di 11 metri con una cubatura di 24.930 mc per una superficie coperta di 3.110 mq. di direzionale e commerciale. Tutto ciò potrebbe causare un grave danno paesaggistico ed un pericoloso dissesto idrogeologico. Nel 1993, la zona oggetto della lottizzazione fu completamente allagata.

Almeno due volte all'anno il nostro paese è oggetto di alluvioni, frane e disastri naturali, e ogni anno, purtroppo, siamo costretti a contare le vittime. Nonostante tutto questo, nessuna amministrazione del passato, tranne una prima stesura del Progetto Preliminare di Piano del 1993 approvato solo dalla Giunta, ha potuto o ha voluto cancellare quella vecchia ed errata scelta di edificare in una zona ambientalmente pregiata, a pochi metri dall'Adige, confinante con la campagna, dove esiste ancora uno dei rari casi di rapporto senza soluzione di continuità tra il terreno coltivato e le rive del fiume.

In questo ultimo decennio gli eventi climatici hanno determinato un violento impatto sul territorio, ma questo impatto sarebbe stato molto più leggero se nel nostro paese non ci fosse stata una forte e molto spesso incontrollata urbanizzazione. Una colata di cemento che non ha risposto e non risponde alle necessità della popolazione, ma a quelle della speculazione. I luoghi devastati sono spesso in territori gestiti male, con costruzioni in aree golenali, dove sono stati costruiti argini inutili che hanno stretto i fiumi in pochi metri e reso più veloci e pericolose le loro acque; dove spesso l'agricoltura industrializzata e intensiva, con gli sbancamenti ed i terrazzamenti delle colline hanno

ridotto la consistenza fisica del terreno e la capacità di assorbimento delle precipitazioni; e dove i boschi e le foreste sono stati tagliati o bruciati. La risposta al conseguente squilibrio idrogeologico è stata quella di cercare di condizionare il regime delle acque intervenendo soprattutto con opere di ingegneria idraulica, mentre sarebbero servite e servirebbero operazioni di carattere forestale e naturalistico, che tenessero conto delle esigenze della natura.

Di fronte alle nostre obiezioni riguardo alla lottizzazione di Parona, le risposte degli amministratori locali sono sempre le stesse: che l'ingegneria idraulica risolve tutto e che esistono i diritti acquisiti. Ma i fatti stanno dimostrando che le opere dell'uomo spesso hanno peggiorato le situazioni e che i diritti dei singoli dovrebbero essere meno importanti di quelli della collettività. La difesa del suolo non si fa con l'emergenza, ma legiferando e pianificando l'uso del territorio non sulla base di logiche di mercato, ma per ritrovare l'equilibrio territoriale e idrogeologico. Sarebbe necessario bloccare la cementificazione e il raddrizzamento dei corsi d'acqua; rinaturalizzare, dove possibile, i fiumi ed i torrenti e realizzare le opportune aree di esondazione, perché i fiumi possano sfogarsi senza creare danni.

Invece, nei piani urbanistici del Comune di Verona, c'è ancora una grossa lottizzazione a pochi metri dall'Adige.

Le vicende urbanistiche e ambientali nel territorio veronese.

Il caso Verona.

L'arresto del vicesindaco e assessore alla pianificazione Vito Giacino.

Faccio seguito alla recente telefonata avuta con il presidente Marco Parini, per informare il Consiglio Nazionale di Italia Nostra, sulle vicende urbanistiche e ambientali che hanno caratterizzato il territorio veronese in questi ultimi anni. In particolare vorrei sottolineare che il modo di pianificare il territorio, attuato dall'amministrazione del sindaco Flavio Tosi, con assessore alla pianificazione territoriale Vito Giacino, ci risulta urbanisticamente incomprensibile e ambientalmente devastante. La concessione di un numero eccessivo di centri commerciali, di poli direzionali, terziari ed alberghieri, in un periodo di grave crisi economica, ci sembra totalmente estranea ai reali bisogni della città. Ci chiediamo quali siano stati e siano i motivi che hanno spinto i nostri amministratori a pianificare milioni di metri cubi di cemento che porteranno un dannoso squilibrio al territoriale ed un grave aumento dell'inquinamento.

Ritengo importante evidenziare che il Piano del Verde, (strumento di pianificazione di settore, volontario ma integrativo della pianificazione urbanistica locale, contenente una visione strategica del sistema del verde urbano e peri-urbano nel medio-lungo periodo), il Comune di Verona non l'ha mai adottato e non ha neppure predisposto i Piani Ambientali previsti per le singole zone protette (S.I.C. e Z.P.S.).

In questi anni di amministrazione Tosi – Giacino, le scelte d'uso del territorio sono state caratterizzate dalla carenza di pianificazione a favore della discrezionalità degli amministratori che hanno delegato la pianificazione sull'uso del territorio agli operatori economici privati che, attraverso varie forme, non ultima la cosiddetta 'manifestazione d'interesse' e il project financing, scelgono e pilotano lo sviluppo della città sulla base dei propri specifici interessi.

Il Comune di Verona non ha ancora provveduto a dotarsi di una VAS, Valutazione Ambientale Strategica, che il P.A.T. prevedrebbe per la definizione di piani che concorrono al perseguimento

degli obiettivi di sostenibilità e che sono attenti agli effetti sull'ambiente, sull'uomo, sul patrimonio culturale e paesaggistico.

Si ha l'impressione che le regole, le norme e i piani oggettivi, rappresentino un ostacolo alle trattative tra i pubblici amministratori e gli operatori privati.

In particolare:

La non pianificazione di Verona sud (ex area a destinazione industriale e artigianale, sede della fiera, a pochi chilometri dal centro storico.)

La conferma a quanto sostenuto è la non pianificazione di Verona sud. Una vecchia zona industriale, a pochi chilometri dal centro storico, con parecchie grandi aree dismesse da riqualificare quali, le ex Officine Adige, il Foro Boario, gli ex Mercati Ortofrutticoli, gli ex Magazzini Generali e l'ex Manifatture Tabacchi.

Gli amministratori pubblici, anziché analizzarne il potenziale esistente e coniugarlo con la vocazione e le necessità di Verona, all'interno di un piano territoriale unitario e organico, hanno preferito ricucire le differenti proposte dei vari gruppi di imprenditori privati, realizzando così una sorta di abito di Arlecchino. Solo nelle prime quattro aree, saranno realizzati circa quattro milioni di mc di costruito, di cui circa un milione di edifici residenziali e circa tre milioni tra direzionale, commerciale e alberghiero. Da nessuna analisi si evince che Verona ha bisogno di centri direzionali e commerciali e neppure di nuove abitazioni.

Di fatto, il suolo è concesso alle trasformazioni immobiliari per finanziare, attraverso gli oneri, le spese correnti dell'Amministrazione pubblica.

Nello specifico.

Ex Officine Adige. Sull'area di 100.500 mq delle ex Officine Adige (si chiamerà Adige City) verranno costruiti appartamenti, uffici, spazi commerciali e un albergo.

Ex Manifattura Tabacchi. Uffici, negozi e un albergo per un totale di 79.500 metri quadri.

Ex Autogerma. 79.500 mq principalmente residenziali.

Lo Scalo merci della ferrovia. Nella stessa area del deposito merci delle Ferrovie di circa 500.000 mq, dove si potrebbe realizzare un grande parco urbano, con benefici ambientali e climatici e servire come elemento di ricucitura urbanistica tra le zone sud ed ovest della città, sono ipotizzate nuove strade, nuovi parcheggi e nuove costruzioni.

L'ex area Biasi. L'intervento accolto dalla giunta sull'area Biasi, prevede l'insediamento dell'Ikea per 110.000 mq; cui vanno aggiunti 90.000 mq tra ricettivo, direzionale e ludico ricreativo; 75.000 mq di nuove residenze per 1.700 nuovi abitanti e 140.000 mq per un 'Parco commerciale'.

L'ex Cartiere Verona. Sarà realizzata, a poco meno di 500 metri di distanza da Porta Nuova, in un'area di circa 150.000 mq, una city con 300.000 mc di nuova edificazione, che ospiterà circa 70 negozi, bar, ristoranti, palestre, centri per il fitness e uffici. Tutto questo potrebbe stravolgere i già precari equilibri urbanistici di quella zona.

In quella nuova area andranno giornalmente a lavorare circa 1500 persone e molte altre migliaia vi arriveranno con le loro automobili per usufruire dei servizi commerciali e direzionali. Non saranno certamente le progettate sette nuove rotonde spartitraffico che potranno risolvere l'enorme aumento dei flussi di traffico che una tale struttura causerà. Verona non ha necessità di un tale attrattore di traffico tra le due arterie, Viale Piave e Via Basso Acquar, sempre intasate di automobili.

Per liberare l'area è stato tagliato un bosco di pioppi vecchio di oltre trent'anni, rinaturalizzato e quindi posto sotto vincolo.

Il progetto Palazzina. Prevede la costruzione di 53.000 mq di edifici adibiti al commercio, (a circa 300 mt dal Famila di Borgo Roma e a circa 2 Km dal Galassia) e alla residenza, in una zona agricola compresa tra via del Pestrino e via S.Giovanni Lupatoto.

Anziché rappresentare il biglietto da visita del Parco dell'Adige Sud, questo progetto penalizzerà ulteriormente un'area già duramente provata da traffico e inquinamento.

Il centro commerciale di fronte alla Fiera. Si tratta di una variante al recente P.A.T. che permette la realizzazione di un nuovo polo commerciale di 8.500 mq di fronte alla fiera.

Variante fatta approvare dall'assessore Vito Giacino poco prima di dare le dimissioni, manifestando un'urgenza molto sospetta.

Il consigliere Bertucco ha fatto notare che in tutta la provincia di Verona, attualmente, le aree commerciali occupano 144.000 metri quadri e che nella sola Quinta Circoscrizione, quella di Verona sud, il Piano degli Interventi ne prevede adesso altri 432.233. Secondo una seria analisi economica si evince che perché possano sopravvivere tutti i centri commerciali pianificati nel solo comune di Verona, ci vorrebbe una popolazione di 2.000.000 di abitanti. La provincia di Verona ne ha circa 1.000.000. Da evidenziare che nella zona di Verona sud mancano circa 700.000 mq di verde mancante (da concessioni edilizie, lottizzazioni, etc.)

La mobilità. La questione più importante, quella della mobilità, è stata trascurata. Il piano di riqualificazione dell'intera area meridionale presuppone un notevole afflusso di traffico, ma anziché intervenire nella zona sud, si stanno investendo, in un operazione in project financing, enormi somme di denaro (quasi 500 milioni di euro), per la tangenziale nord (traforo delle Torricelle).

I nostri amministratori, invece di programmare un sistema della mobilità basato sul trasporto pubblico, hanno preferito la grande opera infrastrutturale, la complanare nord con il traforo della collina e la strada di gronda, funzionale soprattutto alla viabilità extra urbana e autostradale. Intervento questo che potrebbe pilotare il cambio di destinazione d'uso, da agricola a edificabile, delle aree settentrionali e occidentali di grande pregio ambientale e che potrebbero essere cedute come aree di compensazione ai privati che, con la formula del project financing, realizzeranno l'infrastruttura.

Gli strumenti urbanistici P.A.T. E P.I.

Gli estensori dei recenti P.A.T. e P.I. non hanno considerato le condizioni di un territorio sovra-urbanizzato e i conseguenti danni che una nuova espansione avrebbe causato.

Nel P.A.T. sono pianificati: 10.900 nuovi alloggi e 750.000 mq di edifici ad uso commerciale, terziario e produttivo

Il P.A.T. e il P.I. non evitano il consumo eccessivo di suolo e non favoriscono il recupero del patrimonio edilizio esistente.

La popolazione di Verona, nel 2011, si è fermata a 252.520. Dato che avrebbe dovuto, come prescritto dalla legge urbanistica regionale all'art. 17, rivedere l'intero 'Quadro Conoscitivo' di supporto al P.A.T. e riconsiderare le previsioni insediative.

Il P.A.T. prevede, nel decennio, una capacità insediativa residenziale di 5.000.000 mc; il P.I. quinquennale ne ha potenzialmente consumati 4.293.000. Ai 2.843.900 mc a destinazione residenziale pianificati nel P.I., vanno aggiunti i 700.000 mc delle aree non edificate del vecchio

P.R.G., oltre a 700.000 mc di 'riserva'. Inoltre, non sono state tolte dal dimensionamento del PAT le previsioni urbanistiche dei P.I.R.U. e dei P.U.A.

Il P.I., potenzialmente consuma, in cinque anni, quasi l'intera volumetria prevista dal programma decennale del P.A.T. per il settore produttivo (2.460.615 mq su oltre 3.000.000 mq); e il 95% del commerciale (237.937 mq), a fronte della previsione decennali del PAT di 249.072 mq.

Inoltre, per rispettare le norme della Legge Regionale n. 11 sull'edilizia residenziale pubblica, (ERP), che obbliga i Comuni sopra i 25.000 abitanti a destinare tra il 20% e il 40% della capacità insediativa del P.I. all'edilizia residenziale pubblica, sono state inserite le aree PEEP approvate prima del P.A.T. Senza quest'ultime la percentuale non avrebbero superato il 15%.

Lo stesso standard sulla quantità di aree a servizi per abitante (30 mq) non è stato osservato. Infatti, nonostante le raccomandazioni della Regione, nel P.I. non sono state distinte le aree a servizi comunale da quelle a servizi sovracomunale.

Nonostante la legge approvata dal Consiglio dei Ministri che blocca l'edificazione nelle aree agricole, nel P.A.T. decennale, è previsto il cambio d'uso di ben 167 ettari agricoli e di questi il 67%, circa 113 ettari, lo sarà nei primi cinque anni del P.I.

Nel P.I. l'80% degli interventi presentati dai privati (300 su 418 proposte di privati accolte dalla giunta), prevedono il recupero e la riqualificazione delle aree esistenti ed il 20% riguarda le aree di espansione. Ma come è stato considerato il recupero? La trasformazione delle aree dismesse è stata, di fatto, suggerita dalla partecipazione degli operatori immobiliari privati nei processi decisionali e strategici pubblici locali.

Non è un piano che programma il territorio, come richiesto dalla nuova legge regionale, ma un piano che si adegua alle diverse spinte dei vari gruppi di interesse privati.

Il P.I. permette che siano occupate le poche aree ancora libere all'interno del tessuto urbano e si sfrangi ulteriormente con un'edificazione disordinata e diffusa.

In tal modo non si è interpretato coerentemente il significato dell'articolo 6, ad accettare quelle manifestazioni di interesse che proponevano progetti di trasformazione programmati dal P.I. e di eliminazione degli elementi di degrado, valutando la localizzazione del credito edilizio non necessariamente in loco, soprattutto se in zone fragili (versanti collinari, zone a ridosso dell'Adige, contesti caratterizzati dalla presenza di elementi storico-architettonici importanti).

Non è stato assolutamente considerato il ruolo ed il valore dei vuoti urbani, di quelle zone libere che dovrebbero rimanere tali per delimitare la città consolidata rispetto ai borghi periferici. Anziché 'utilizzarle' per servizi vari che sono urbanizzazioni vere e proprie, andrebbero considerate fondamentali per migliorare la qualità dell'ambiente, per alleggerire l'inquinamento acustico e dell'aria e per aumentare la superficie drenante del territorio.

Il P.I. ha inoltre mancato uno dei principali obiettivi indicati dalla legge regionale; quello di mantenere e/o recuperare le funzioni agricole del territorio comunale e di valorizzare le trasformazioni se compatibili con l'assetto ambientale e paesaggistico a favore della collettività.

In questo caso l'affermazione contenuta nel P.I.: "...la corretta gestione del territorio non deve svilupparsi attraverso limitazioni assolute e vincoli alla possibilità di edificare...", senza una chiara valutazione e conseguente definizione di quali siano le condizioni oggettive per gli interventi di nuova edificazione, di miglioramento e/o ampliamento delle strutture esistenti, nonché di nuove destinazioni degli edifici agricoli non più funzionali, potrebbe causare un'ulteriore edificazione nel territorio rurale.

Altri esempi del rapporto tra il pubblico e il privato.

La Pubblica Amministrazione di Verona ha sciupato irrimediabilmente le opportunità offerte dalla dismissione di importanti strutture militari come l'Arsenale, Castel San Pietro, la Passalacqua e le future caserme che il demanio militare probabilmente metterà in vendita.

I nostri amministratori, come risposta alle critiche per le loro scelte dissennate, replicano che senza l'intervento della speculazione privata il Comune non avrebbe i denari sufficienti per intervenire e quelle preziose aree rimarrebbero degradate diventando il covo degli sbandati.

E' certamente vero che il nostro Comune non ha le risorse finanziarie sufficienti per intervenire adeguatamente in tutte quelle zone, ma si ritiene che piuttosto di rovinarle irreversibilmente con operazioni più legate alla speculazione edilizia che al servizio della città, sia meno grave lasciarle come sono in attesa di tempi e di amministratori migliori.

La più grande fortuna di Verona è stata quella di essere una città militare, la più grande iattura che i militari se ne siano andati lasciando o vendendo al Comune di Verona i loro beni architettonici.

Le varie amministrazioni hanno dimostrato di non aver capito l'enorme valore di questo patrimonio di edilizia storica. Infatti si sono limitate ad intervenire analizzando area per area, contenitore per contenitore, come se fossero tante isole, senza tenere presente che appartengono al tessuto urbanistico della città e come tale andrebbe pianificato.

Nello specifico.

Caserme Santa Marta e Passalacqua. Operazione in project financing. Purtroppo la giunta Tosi – Giacino ha preferito regalare alla speculazione edilizia privata la possibilità di costruire 140 appartamenti, oltre ai 103 di edilizia convenzionata e sovvenzionata e vari negozi, sul luogo dove sorgevano circa 200 alberi d'alto fusto.

Al posto degli alberi è sorta una barriera di edifici che, di fatto, isolerà l'area dell'ex caserma dal resto del quartiere.

Non si capisce perché gli amministratori pubblici non abbiano voluto che le residenze fossero recuperate ristrutturando una parte delle migliaia di appartamenti sfitti che ci sono anche nel quartiere Veronetta. Ancora una volta, anziché riqualificare il patrimonio edilizio esistente e non utilizzato, si è preferito costruirne di nuovo.

Con questo assurdo intervento si è perduta l'opportunità di realizzare un vero e proprio campus universitario nel centro storico.

Arsenale. Altro intervento in project financing. Cade a pezzi e l'Amministrazione prevede la cessione per concessione per novantanove anni dei due terzi delle superfici coperte a privati che ne ricaveranno bar, ristoranti, negozi e uffici.

In pratica una vendita: il concessionario acquisisce, sulla "sua" parte di Arsenale, il diritto di costruire sia in superficie che nel sottosuolo (ad esempio parcheggi). Gli è inoltre riconosciuta la possibilità di rivendere a terzi i diritti reali così acquisiti. Gli unici vincoli, che saranno meglio specificati nella convenzione tra l'amministrazione comunale e i promotori del progetto, riguardano l'obbligo di eseguire un restauro conservativo della struttura originaria e di rispettare le destinazioni d'uso assegnate che prevedono, per l'appunto, una quota maggioritaria di commerciale (negozi, bar ristoranti) e una quota di direzionale (uffici). In cambio il Comune di Verona otterrà la ristrutturazione del terzo residuo, l'unico a rimanere a destinazione pubblica.

La proposta, è stata presentata al Comune di Verona tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 dalla Contec Ingegneria, la stessa che ditta di progettazione veronese che troviamo alleata ai potenti

costruttori friulani della Rizzardi-De Eccher che a Verona avevano già partecipato alla gara per l'aggiudicazione del filobus, perdendola.

Il cuore di ogni progetto di finanza è il piano economico-finanziario (Pef) che ne dovrebbe assicurare la sostenibilità. L'operazione in sé è molto semplice: il concessionario (ovvero la cordata di imprese che si aggiudicherà l'appalto) si impegna ad investire nell'Arsenale 48 milioni di euro, 23 dei quali verranno impiegati per ristrutturare gli edifici dell'ala Est che resterà in gestione al Comune e il resto per valorizzare economicamente le aree che riceverà in concessione.

La parte pubblica consta di circa 8 mila metri quadri con le seguenti destinazioni: 1) spazi museali nella Palazzina di comando (che probabilmente manterranno la medesima funzione di deposito museale che già oggi ospita le famigerate "selci blu" della collezione di storia naturale); 2) spazi per una scuola materna, nei quali verrà trasferito l'asilo oggi ubicato nei locali della San Vincenzo di Via Prato Santo che la Curia, proprietaria, intende vendere; 3) spazi per la Circostrizione II e per le attività sociali. Nei 23 milioni è compresa anche la sistemazione delle aree verdi che ammontano a 37 mila metri quadri.

Oltre alla cessione per 99 anni dei due terzi delle aree coperte, per un totale di 15 mila metri quadri, il Comune si impegna a conferire al concessionario anche 12 milioni di euro a titolo di contributo a fondo perduto.

Il piano economico finanziario prevede che il concessionario rientri dell'investimento alienando le "sue" aree (quelle ricevute in concessione) una volta ristrutturate, cosa che potrà fare già a partire dal quinto anno. Tenuto conto che la durata dei lavori è prevista in quattro anni (due per la progettazione e due per la realizzazione) questo significa che il concessionario potrebbe uscire di scena molto presto. Al sesto anno è infatti previsto che esso realizzi per intero la vendita degli spazi dati in concessione incassando 50 milioni di euro.

Il bilancio al sesto anno, infatti, vede il Comune beneficiare di lavori di ristrutturazione per un valore di 23 milioni, ma nel frattempo avrà sborsato i 12 milioni di contributo e avrà ceduto per 99 anni i due terzi del compendio. Il concessionario avrà invece sborsato in totale 48 milioni, ma avrà incassato i 12 milioni del contributo comunale e i 50 dei proventi della vendita delle aree privatizzate. Inoltre, il contratto prevede che il concessionario resti gestore dei servizi dell'Arsenale fino al 15° anno, attività che secondo le analisi disponibili gli frutterà altri 10 milioni di euro. Totale dei ricavi: 72 milioni.

Salvo errori di valutazione, il ricavo del concessionario a investimento concluso sarà pari a 3 volte la spesa sostenuta per la ristrutturazione delle superfici comunali.

La vendita degli immobili storici da parte dell'Amministrazione.

L'amministrazione comunale di Verona ha avviato un'ampia campagna di vendita di parte del proprio patrimonio immobiliare storico, per la maggior parte avuto tramite lasciti testamentari. Per renderne appetibile la vendita, l'Amministrazione Pubblica ha spesso modificato la destinazione d'uso degli o di parte degli edifici nel centro storico di Verona.

Nello specifico.

Castel San Pietro. Già di proprietà del Comune di Verona, è stato acquistato da Fondazione Cariverona il 27.10.2006 per il prezzo di euro 11.050.000.

Palazzo Forti. Già sede della Galleria di Arte Moderna e Contemporanea, è stato venduto alla locale Fondazione Cariverona per 33 milioni di euro. Una parte dell'immobile mantiene la

destinazione museale; mentre la maggior parte del palazzo dovrebbe cambiare destinazione d'uso, diventando residenziale o commerciale.

I 33 milioni sono serviti per acquistare i 4/5 dell'area dell'ex mercato ortofrutticolo, di fronte alla fiera, posseduta da Polo Finanziario spa. Il motivo all'epoca era stata la necessità di utilizzare quell'area a servizio della fiera. Qualche tempo dopo è stata rivenduta perché si realizzasse un centro commerciale (vedi sopra).

Palazzo del Capitano. Lo storico palazzo, 8.800 metri quadrati in pieno centro, passa alla Fondazione Cariverona per 18 milioni di euro.

I 18 milioni di euro, dovrebbero essere destinati, in parte, per la quota di 12 milioni di euro, al finanziamento da parte del Comune della proposta di project financing per l'area dell'Arsenale e per la quota di 5 milioni all'allestimento del nuovo museo di storia naturale a Castel San Pietro.

Palazzo Pompei. Ospita attualmente il museo di storia naturale ed è ancora di proprietà comunale, ma sembra che interessi alla Fondazione Cariverona.

Palazzo Gobetti. Di origine quattrocentesca, è stato venduto al prezzo di 6,4 milioni di euro ad una immobiliare, che potrà realizzare appartamenti, dopo l'approvazione del cambiamento di destinazione d'uso da museale a residenziale.

Palazzo Bottagisio. In via Leoni, nel centro storico della città. Era di proprietà della Provincia che lo ha ceduto alla Fondazione Cariverona, per la cifra di 7 milioni di euro.

I forti austriaci, i bastioni e le mura magistrali. Per il processo del federalismo demaniale, sono di recente passati alla proprietà del Comune. Si tratta di opere di architettura militare che hanno permesso alla città di Verona di ricevere dall'Unesco il riconoscimento di "Patrimonio dell'Umanità". Si spera che questi beni non corrano il rischio di essere venduti per fare cassa.

Nella campagna della provincia di Verona.

Il Motor City. Nella campagna tra Vigasio e Trenzuelo, in un'area di oltre quattro milioni e mezzo di metri quadrati, in cui potrebbero stare città come Reggio Emilia e Ferrara, sta per essere realizzato il mostro Motorcity, autorizzato da una delibera della Regione Veneto il 29 dicembre 2009.

L'intera zona è caratterizzata dalla presenza di risorgive che rende l'ambiente fragile e prezioso. Da tenere presente che l'economia si è sempre basata sulla produzione agricola, in particolare del riso.

La realizzazione di Motorcity cambierà completamente l'economia della zona, penalizzando gli operatori agricoli, i piccoli commercianti e premiando gli speculatori edilizi.

L'apertura del più grande centro commerciale d'Europa, di un parco dei divertimenti più ampio di Gardaland, di 500.000 mq di capannoni produttivi, di 230.000 mq di residenza, di due hotel ed infine di una pista automobilistica, non sono certamente in sintonia con la storia sociale ed economica della zona. Si è utilizzata l'idea dell'autodromo quale testa di ponte per un'enorme e sconsiderata operazione speculativa.

Richiesta di congelare preventivamente le scelte urbanistiche dell'ex assessore Vito Giacino.

La notizia che l'ex assessore al Comune di Verona Vito Giacino, secondo la tesi dell'accusa, avrebbe definito destinazioni d'uso territoriali e fatto scelte urbanistiche influenzate soprattutto da

interessi economici e personali, spinge l'associazione Italia Nostra a chiederne preventivamente il loro congelamento ed a bloccarne quindi l'attuazione, sino a quando le indagini della Magistratura avranno accertato la colpevolezza o meno dell'ex vicesindaco.

Da tempo denunciavamo l'assoluta incomprendibilità di alcune scelte urbanistiche contenute nel P.A.T. e nel P.I. che a nostro parere non rispondono, nel modo più assoluto, alle esigenze della città. L'urbanistica non è certamente una scienza esatta, ma ha delle regole e dei sistemi ben precisi, che contrastano nettamente con le decisioni prese dall'ex assessore.

Per questo non ci spieghiamo con quale logica si fosse pianificata la città; così come non capiamo chi possano essere gli investitori privati che, in questo periodo di profonda crisi economica, con migliaia di edifici vuoti in vendita o in affitto, scelgano di investire in modo così importante nel settore edilizio e in particolare nel commerciale e nel terziario. Ci chiediamo inoltre da quali attività provengano tutti questi capitali privati.

Sulla base di questi dati oggettivi, chiediamo l'immediato blocco delle delibere nelle zone di Porto San Pancrazio, di San Michele, di Montorio, di Quinzano, di Madonna di Dossobuono e di Santa Lucia, che coinvolgono le imprese di Alessandro Leardini, che ha confessato agli inquirenti di avere pagato all'assessore Giacino tangenti per centinaia di migliaia di euro.

Nel dubbio che la scelta di privare la nostra città di altro terreno agricolo, per aumentare una inutile cementificazione del territorio, possa essere il risultato di pratiche poco corrette, chiediamo inoltre il preventivo congelamento di tutte le scelte urbanistiche fatte dall'ex assessore Giacino nel P.A.T. e nel P.I.

Mesi fa, prima dell'arresto dell'assessore Giacino, avevo presentato alla Procura della Repubblica di Verona, un esposto con una relazione circostanziata sulle delibere predisposte e fatte approvare dall'assessore stesso.

Ritengo che il "caso Verona" debba essere portato a conoscenza dell'intera nazione, per evitare che altre amministrazioni spregiudicate, possano tentare di distruggere il territorio e di trattare il patrimonio culturale delle loro città come un inutile ostacolo alla cementificazione e alla speculazione edilizia.

Possibili alternative al progetto TAV Brescia-Verona

Si stanno concludendo le ultime procedure (VIA), prima di licenziare il progetto per la nuova ferrovia TAV Milano-Venezia.

Il tratto Brescia-Verona attraversa le colline moreniche del lago di Garda, distruggendo vigneti doc per circa 200 ettari (gli ettari totali di produzione del Lugana sono circa 1.000) e causando così un grave danno all'economia locale.

Ma oltre all'economia agricola pregiata subirebbe un grave danno anche il prezioso paesaggio, unico nel suo genere, con siti elencati nel Patrimonio mondiale Unesco, o di importanza comunitaria (SIC).

Il progetto prevede inoltre di intervenire devastando dei fabbricati rurali storici.

Da considerare che gli scempi al paesaggio potrebbero causare un grave danno all'indotto economico proveniente dal turismo, che vanta circa 22 milioni di presenze l'anno.

Non è poi comprensibile il motivo per cui il costo della nostra TAV, di 36 milioni al chilometro, sia circa tre volte più caro rispetto alle analoghe linee in Francia e in Spagna, che sono costate circa 13 milioni al chilometro.

Come non si capisce perché non si siano ricercate soluzioni più adatte alle caratteristiche del territorio attraversato e alle distanze tra le diverse stazioni. Si sarebbe dovuto valutare che la vicinanza delle varie stazioni nel tratto Brescia-Verona rende impossibile sfruttare tutto il potenziale della TAV; servono infatti almeno 32 chilometri per raggiungere la massima velocità e 12 per frenare. La piena velocità si sfrutterebbe solo per pochi chilometri e la riduzione dei tempi di percorrenza rispetto alla situazione attuale sarebbe quasi nulla.

Non si comprende neppure il perché non si sia considerata l'impossibilità di utilizzare la linea ferroviaria TAV dai treni normali, giacché la nuova linea richiede un'alimentazione elettrica differente.

In alternativa al megaprogetto della TAV, riteniamo che la modernizzazione della vecchia linea e la conseguente intercambiabilità dei binari per tutti i tipi di treni, permetterebbe un fondamentale abbattimento dei costi; l'ottimizzazione della capacità della linea, che passerebbe da 48 treni giornalieri a 300; e soprattutto la diminuzione sostanziale dei danni all'economia agricola e al paesaggio.

Per tutti questi motivi, il consiglio di Italia Nostra di Verona bocchia il progetto TAV nel tratto Brescia-Verona, ritenendolo tecnologicamente non adatto alle caratteristiche del territorio, di essere troppo costoso e di causare un danno irreparabile al patrimonio paesaggistico ed alle colture agricole pregiate della zona.

Chiede pertanto che siano prese in seria considerazione, soluzioni alternative meno impattanti, tra cui quella di ottimizzare la linea ferroviaria esistente, opportunamente potenziata e con l'aggiunta, in alcuni tratti, di un terzo binario.

Giorgio Massignan (pres. Italia Nostra sez. Verona)

02.02.2015